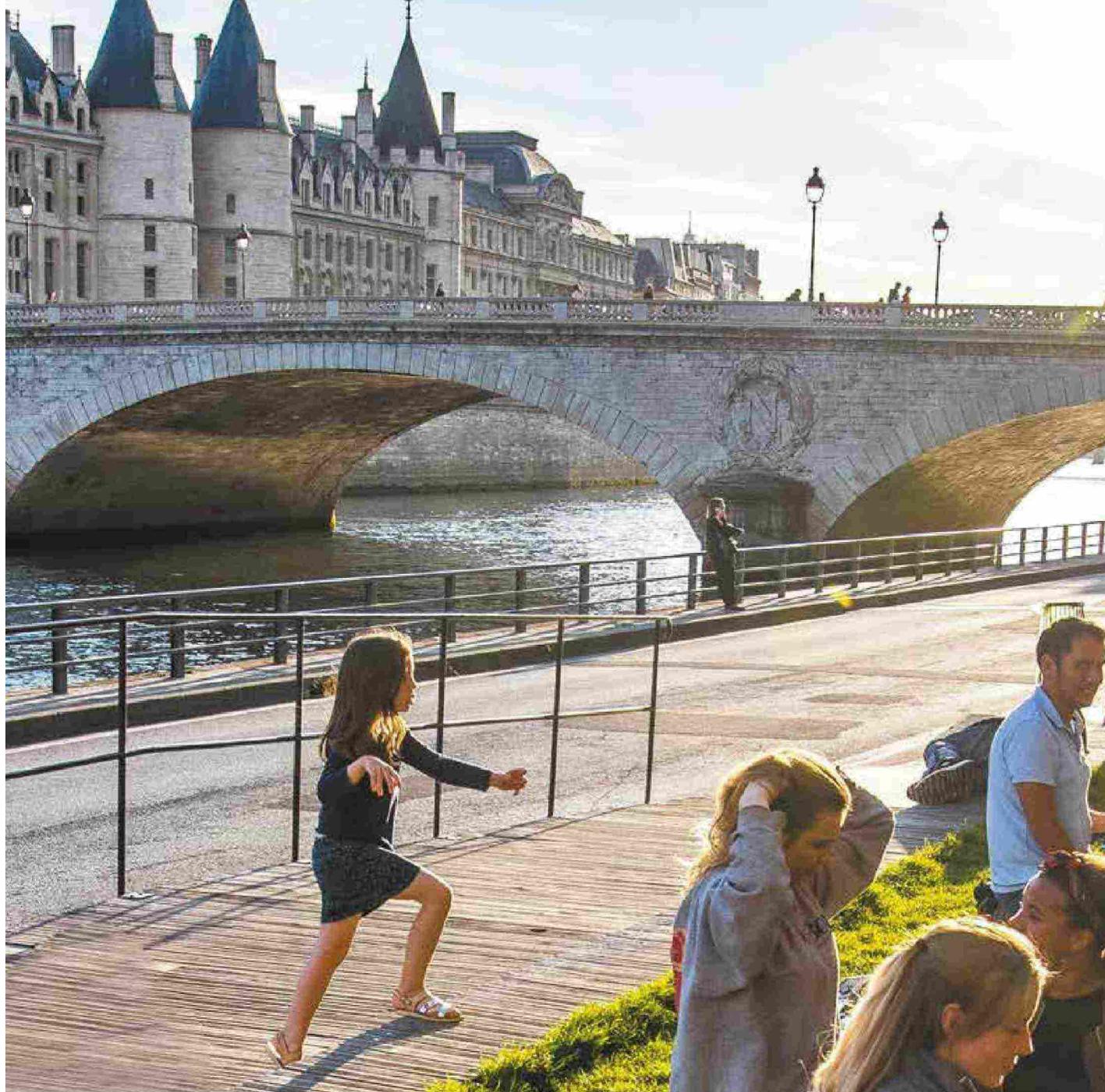


IN COPERTINA URBANISTICA

Tornare a viv



ere insieme

Durante la pandemia si è diffuso un pensiero anti-urbano provocato dall'incertezza e sono aumentate le persone che hanno lasciato le città. Per questo occorre ricreare uno spazio includente, tra pubblico e privato, senza soglie o barriere

di Giovanni Caudo



IN COPERTINA URBANISTICA

La città esiste per rispondere a questa domanda, da sempre, fin da quando circa seimila anni fa sostituì il villaggio protourbano. Motore di quella trasformazione fu l'innovazione tecnologica in agricoltura che rese disponibile una eccedenza produttiva che venne gestita centralmente nel "tempio", dando vita alla divisione del lavoro; l'eccedenza scambiata sui mercati forniva le risorse per realizzare i servizi e le infrastrutture necessarie ad organizzare la produzione ma anche a migliorare la qualità della vita dei suoi cittadini. All'origine della città c'è quindi un chiaro ed evidente vantaggio, non solo economico ma di qualità della vita e di benessere individuale.

Vivere insieme nella città vuol dire migliorare la qualità della nostra vita per avere qualcosa di più che la sussistenza. La città è diventata nel tempo lo scenario migliore per l'agire e condizione che, delle tre descritte da Hannah Arendt, è quella più propriamente umana e che per questo sta sopra alle altre due: il lavoro (*homo laborans*) e il fare (*homo faber*). Un vantaggio, quello di vivere in città, che proprio oggi che è divenuta la più diffusa forma di abitare il mondo, non sembra essere più così certo.

La città è messa in discussione con critiche sempre più diffuse e in modo ricorrente si insiste sulle sue crisi, fino ad affermare che dalla città bisogna difendersi e forse anche redimersi, cercando fuori da questa: in campagna, nei borghi, nei paesi o ancora nelle città medie.

Le città odierne hanno forme ben diverse da quelle che avevano alla fine della Seconda guerra mondiale, quando era ancora possibile separare la città e la campagna; in questo poco tempo è avvenuta una delle trasformazioni più rilevanti: la città ha delirato, trascinando oltre i confini, e ha ora la forma di un territorio abitato. Roma copre un territorio di circa 100 chilometri per 100 chilometri, Milano è uno dei tanti nodi di una rete urbana che si distende quasi senza soluzione di continuità su tutta la Pianura padana, tra Torino e Venezia. Non sono da meno Parigi con il *Grand Paris* o il *core* dell'Europa che da Bruxelles si distende fino a Rotterdam e da qui ad Amsterdam e così nelle Americhe o in Asia.

La città è il territorio e ha una trama a maglie larghe,



il costruito è giustapposto all'agricolo come alle aree naturalistiche, il residenziale di fianco alla logistica, la città si presenta con un nuovo equilibrio geografico non solo tra centro e periferia (una dualità ormai saltata) ma tra città e natura, tra costruito e paesaggio. Redimersi dalla città ha significato anche ampliare il distanziamento sociale e stringere invece verso una socialità diversa, ibrida, che connette spazi fisici e spazi digitali in una reciprocità che non esclude ma aumenta il potenziale dell'uno e dell'altro.

Si è aperta di conseguenza una discussione sull'urbano, su come debba essere interpretato quello che eravamo abituati a chiamare urbano per assegnarlo solo a una parte, quella della città densa e costruita dando forma alle relazioni sociali in spazi e contesti densi e pensati. Se durante la pandemia si è diffuso un pensiero anti-urbano e si sono accentuati i dati di chi lascia la città, è stato anche perché questo dibattito era presente da prima, la pandemia ha solo messo in evidenza quello di cui già si discuteva. Lasciare la città è in realtà una espressione solo in parte vera, nel senso che per lo più si lascia la città centrale per andare ad abitare nella città territorio lì dove è possibile dare forma ad un abitare che si ridefinisce a partire da un nuovo equilibrio con la natura, con la terra, con la geografia spaziale e con quella sociale.

La questione è allora prendere atto che oggi si vive in città che sono territori abitati e che è necessario

L'autore

Professore di Urbanistica all'Università di Roma tre, Giovanni Caudo è presidente del Municipio III di Roma e promotore della lista civica Roma futura per le elezioni comunali di ottobre



Negli ultimi settanta anni la città ha trascinato oltre i suoi confini, e ha ora la forma di un "territorio abitato"

riposizionare in modo diverso molte questioni che avevano trovato un loro assetto durante la modernità: dove si abita, dove si lavora e dove si spende il tempo libero. Un riposizionamento che è in cerca, prima ancora di un ordine da imporre, di una rappresentazione della *tabula plena* affollata dalle cose che nel tempo abbiamo messo al mondo per abitare. Oggi il progetto di città ha a che fare con la capacità di rappresentare l'esistente e di metterlo in azione. C'è una tensione nuova tra locale e mondo in cerca di un nuovo equilibrio, il Mondo aperto del Novecento sembra ora collassare nello spazio della prossimità, il quartiere che si ripresenta come una sorta di "Terra" per il nostro approdo al luogo e alla giusta distanza, non più spazio identitario astratto ma luogo dell'abitare quotidiano, del lavoro a distanza e dell'accesso ai servizi di prossimità compresa una sanità che si fa prossima prima di ospedalizzare. Il successo con cui si è diffusa la città dei quindici minuti promossa dalla sindaca di Parigi Anne Hidalgo durante la campagna elettorale del 2020, in piena pandemia, è da iscriverne a questo ritorno di interesse per lo spazio di prossimità come precipitato del mondo globale. Ma se la città è il territorio e si presenta con maglie larghe con distanze dilatate, configurare la città dei quindici minuti riguarderà solo alcune delle sue parti e può essere un ulteriore fattore di disuguaglianza e accentuare quel movimento con cui sembrano ormai organizzarsi la

geografia spaziale e sociale delle città: la formazione di enclave e ghetti.

Dunque, come vivremo insieme? Intanto riconoscendo che la città si presenta come un territorio abitato e che dobbiamo agire insieme per ritrovare nelle sue maglie larghe l'in-comune. Lo spazio dell'in-fra, quello che si costruisce tra lo spazio privato e quello pubblico.

La città territorio è piena di luoghi in potenza perché è ricca di "oggetti orfani" che si dispongono per essere "affetti" da una qualche forma di investimento anche da parte di cittadini associati o raccolti in comunità operose. È di nuovo la ricerca di un luogo quella che ci assicura il vivere insieme, ma un luogo che nell'accezione odierna si è liberato di alcuni

caratteri ontologici per divenire piuttosto espressione di un tentativo di ristabilire un centro attorno a cui ordinare una realtà e ridurre il caos provocato dallo spaesamento che comporta l'avventura verso il fuori, un fuori che coincide con il mondo e ora anche con la dislocazione digitale. Il luogo che cerchiamo e che dobbiamo costruire agendo insieme è un rifugio per il corpo, dove la relazione tra corpo e spazio si ripropone in chiave generativa a partire dall'espressione "io sono qui" contro l'affermazione "io sono di qui". "Io sono qui" è il luogo che sentiamo appropriato, è la città prossima alla mia casa. "Io sono di qui" è il dispositivo retorico e narrativo che traccia confini, soglie ed esclude. Nella città territorio (*endless city*) non è vero che non ci sono confini, anzi questi si sono moltiplicati.

Vivremo insieme se sapremo agire insieme per ri-localizzarci e costruire i luoghi dell'in-comune che contrastino l'invenzione identitaria di un noi escludente contrapposto a un loro che si è insinuato nei comportamenti, con cui si vorrebbero escludere i nuovi arrivati o destinarli ai margini. La distanza è tornata ad essere, e questo ben prima della pandemia, come definizione di uno spazio proprio, localizzato che si oppone o che serve a riequilibrare quello della dislocazione, dell'essere qui e altrove. Costruiamo l'in-comune come esito di un doppio movimento verso il mondo e verso la ricollocazione del nostro essere corpo e **luogo**.

A sinistra
lungomare di Bogatell
Barcellona, 6 giugno
2021

In apertura
le rive della Senna
a Parigi